



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

l'opinione delle Libertà



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXX Supplemento al n.161 - Euro 0,50

Mercoledì 3 Settembre 2025

Un esempio per le nuove generazioni

di **ALESSANDRO CUCCIOLLA**

Per l'Arma dei Carabinieri, il Generale Dalla Chiesa è più di un'icona: è una sorgente continua di ispirazione.

Il suo ricordo viene onorato non solo con cerimonie ufficiali, ma anche attraverso iniziative volte a trasmettere i suoi valori ai più giovani.

In occasione degli anniversari della sua morte, i Comandi dei Carabinieri in tutta Italia affiggono locandine con una delle sue frasi più celebri: "Certe cose non si fanno per coraggio, si fanno solo per guardare più serenamente negli occhi i propri figli e i figli dei nostri figli".

Questa scelta rivela la volontà di sottolineare non solo l'eroismo, ma anche la profonda umanità e il senso del dovere verso il futuro del Generale.

L'Arma organizza anche mostre, come quella presso il Museo Storico di Roma, dove vengono esposti documenti, uniformi e cimeli appartenuti a Dalla Chiesa, per raccontare la sua vita straordinaria e il suo innovativo metodo di contrasto alla criminalità. L'obiettivo è chiaro: mantenere viva la memoria di un comandante amato e rispettato, un "grande Carabiniere" la cui visione di uno Stato "fedele" al servizio dei cittadini rimane un pilastro della formazione di ogni militare.

Se l'Arma ne celebra l'eredità istituzionale, i figli Nando, Rita e Simona Dalla Chiesa hanno offerto al Paese un ritratto intimo e potente del loro padre, attraverso le pagine dei loro libri. In "Un papà con gli alamari", scritto a più mani, emerge una figura lontana dall'immagine pubblica del Generale integerrimo. È il racconto di un padre affettuoso, presente e persino giocherellone, un uomo che amava la bellezza e la semplicità delle piccole cose quotidiane.

Simona Dalla Chiesa, la figlia minore, ha spiegato il titolo del libro evocando il ricordo della divisa del padre, percepita con la tenerezza di un abbraccio. Il libro si apre con una toccante lettera-testamento che il Generale scrisse ai figli mentre era in volo verso Palermo, un messaggio carico d'amore e di un presagio di solitudine.

Accanto a questo ritratto privato, si staglia la denuncia forte e coraggiosa di Nando Dalla Chiesa nel suo saggio "Delitto imperfetto". Pubblicato a soli due anni dall'omicidio, il libro è un'inchiesta lucida e spietata che non si limita a piangere un padre, ma punta il dito contro quelli che l'autore definisce i "responsabili morali" della sua morte.

Nando Dalla Chiesa accusa apertamente esponenti della Democrazia Cristiana siciliana e vertici dell'Arma di aver isolato il padre al suo arrivo a Palermo come Prefetto, creando quel vuoto istituzionale che lo rese un bersaglio facile per la mafia. È un'opera che ha trasformato il dolore privato in un atto di impegno civile, diventando un testo fondamentale del movimento antimafia.

L'Italia intera ricorda il Generale Dalla Chiesa in modo tangibile e diffuso. Il suo nome è impresso in centinaia di strade, piazze, scuole e caserme in tutto il Paese, a perenne testimonianza del suo sacrificio.

Istituti come l'I.I.S.S. "Carlo Alberto Dalla Chiesa" di Montefiascone (Viterbo) e l'Istituto Comprensivo di Trappeto (Palermo) educano le nuove generazioni all'ombra del

Il ricordo vivo di un eroe italiano

A più di 40 anni dalla brutale uccisione per mano mafiosa, la memoria del Generale Dalla Chiesa non sbiadisce.



suo esempio. Ogni 3 settembre, anniversario della strage di via Carini, le città di Palermo, Milano e Parma, tra le altre, si fermano per commemorare lui, la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo. Queste cerimonie vedono la partecipazione delle più alte cariche dello Stato, delle forze dell'ordine e di semplici cittadini, uniti nel rifiuto di ogni forma di criminalità organizzata.

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in ogni anniversario, non manca mai di ricordare la figura del Generale Dalla Chiesa con parole di profondo rispetto e ammirazione.

Nei suoi messaggi, il Capo dello Stato sottolinea costantemente come Dalla Chiesa sia stato un "esempio eccezionale di fedeltà ai valori della democrazia" e un "esemplare

servitore della Repubblica". Mattarella evidenzia la sua lucida visione strategica nel contrasto al terrorismo e alla mafia e come le sue intuizioni siano rimaste un "patrimonio comune" per chi ha continuato la sua battaglia. Il Presidente rimarca come il sacrificio di Dalla Chiesa abbia contribuito a scavare un solco incolmabile tra la società civile e la criminalità mafiosa, rafforzando la determinazione delle istituzioni nella difesa della legalità.

Oltre al ricordo commosso, cosa rimane oggi dell'eredità del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa? Rimane, innanzitutto, un metodo.

La sua capacità di comprendere la complessità dei fenomeni criminali, di combatterli con strumenti investigativi innovativi e di cercare sempre un dialogo con i cittadini

onesti, soprattutto i giovani, costituisce ancora un modello per chi opera per la giustizia. Rimane l'esempio di un uomo che non si è mai tirato indietro, che ha accettato l'incarico più difficile nel momento più buio, consapevole dei rischi ma spinto da un incrollabile senso del dovere.

Rimane il coraggio di un figlio che ha saputo trasformare la rabbia in un'arma di denuncia, e l'amore di tre figli che hanno voluto condividere con il Paese l'umanità del loro "papà con gli alamari".

Infine, rimane una speranza.

La speranza, incarnata dalle tante scuole che portano il suo nome, che le future generazioni possano crescere con la stessa schiena dritta e lo stesso sguardo sereno con cui il Generale Dalla Chiesa ha servito l'Italia, fino all'ultimo giorno.

Gli anni della Resistenza in gioventù e la prima trincea siciliana a Corleone

Esiste un filo rosso che unisce le scelte di un uomo, un filo intessuto di dovere, coraggio e un incrollabile senso dello Stato. Per Carlo Alberto Dalla Chiesa, quel filo iniziò a tessersi non nelle austere aule di un'accademia militare, ma tra i banchi di un'università e le aspre montagne della Resistenza partigiana.

La sua non fu una vocazione predestinata, ma una chiamata forgiata nel fuoco della storia, che lo avrebbe condotto dalle nebbie del Piemonte alla polvere infuocata della Sicilia, gettando le basi per la leggenda di uno dei più grandi eroi italiani nella lotta alla criminalità.

Nato a Saluzzo il 27 settembre 1920, Carlo Alberto era figlio d'Arma: suo padre, Romano, era un generale dei Carabinieri. Nonostante ciò, il giovane Dalla Chiesa non sognava la carriera militare; i suoi interessi lo portavano verso la giurisprudenza, con l'ambizione di diventare avvocato.

Fu lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale a cambiare il corso del suo destino. Entrato nell'Arma dei Carabinieri nel 1942, il suo primo incarico fu il comando della tenenza di San Benedetto del Tronto.

In questa tranquilla cittadina di mare, un giovane ufficiale stava per affrontare la prova che avrebbe definito la sua bussola morale per il resto della vita.

UN UOMO CONTRO LA TIRANNIA

L'8 settembre 1943, l'armistizio gettò l'Italia nel caos. Per un servitore dello Stato, la scelta era tra l'obbedienza a un regime fantoccio o la fedeltà a un'idea di patria libera e democratica. Per Carlo Alberto Dalla Chiesa, la scelta fu chiara e immediata. Rifiutandosi di collaborare con le forze nazifasciste e di prendere parte ad azioni antipartigiane, entrò in clandestinità, unendosi attivamente alla Resistenza nelle Marche.

In quei mesi terribili, alla testa di bande di patrioti, imparò il valore della lotta per la libertà, un'esperienza che lui stesso definì come una delle più importanti della sua vita.

Quella scelta non fu solo un atto di ribellione, ma la prima, fondamentale affermazione di un principio che lo guiderà sempre: lo Stato si serve difendendone i valori, non il potere del momento.



SICILIA, 1949: UN CAPITANO A CORLEONE

Finita la guerra, con il grado di capitano e due lauree in Giurisprudenza e Scienze Politiche, dalla Chiesa avrebbe potuto aspirare a incarichi prestigiosi e tranquilli.

Invece, una nuova frontiera lo chiamava. Nel 1949, chiese esplicitamente di essere inviato in Sicilia, nel cuore del "Comando forze repressione banditismo".

La sua destinazione fu Corleone, un nome che sarebbe diventato tristemente celebre, un covo dove il banditismo del dopoguerra si stava già trasformando nella nuova mafia.

In quella terra aspra e diffidente, il giovane capitano si trovò a indagare su una scia di 74 omicidi.

Non erano semplici crimini, ma delitti che intrecciavano potere, violenza e l'o-

mertà di un sistema criminale nascente. Fu qui che il suo nome si legò per la prima volta a quello di Luciano Liggio, allora un emergente e spietato boss, che dalla Chiesa indicò come responsabile dell'omicidio del sindacalista socialista Placido Rizzotto.

Agiva con un metodo investigativo rigoroso e una determinazione inflessibile, che scardinavano le consuetudini locali.

Non si fermava davanti a nulla, guadagnandosi il rispetto dei suoi uomini e il timore dei suoi nemici.

Le sue operazioni contro le bande criminali e la nascente organizzazione mafiosa furono coronate da un tale successo da meritargli una Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Ma al di là dell'onorificenza, l'esperienza in Sicilia fu per dalla Chiesa un battesimo del fuoco. Fu lì, tra le campagne di Corle-

one, che comprese la natura profonda e pervasiva del potere mafioso, una minaccia non solo all'ordine pubblico, ma alle fondamenta stesse dello Stato democratico per cui aveva combattuto da partigiano.

Quegli anni da capitano in Sicilia furono molto più di un incarico.

Furono la genesi di una missione. L'eco di quegli spari, il silenzio di quella gente, il coraggio di chi si opponeva, plasmarono l'uomo e l'ufficiale che, decenni dopo, sarebbe tornato in quella stessa terra, da Generale e da Prefetto, per combattere la sua ultima, tragica battaglia.

La storia di Carlo Alberto Dalla Chiesa era appena iniziata, ma le sue fondamenta erano già state gettate: nella fedeltà all'Arma, nel coraggio della Resistenza e nella polvere di una Sicilia che lo avrebbe atteso per il confronto finale. (A.C.)



In alto, un giovane Carlo Alberto Dalla Chiesa, quando scelse di non aderire alla Repubblica di Salò ma di lottare al fianco dei partigiani, operando in clandestinità nelle Marche fino al dicembre 1943, unendosi poi alla "Brigata Patrioti Piceni" attiva nella zona di Colle San Marco, una località di montagna, dove organizzò gruppi per fronteggiare i tedeschi.

In basso, Dalla Chiesa in Sicilia, nel settembre 1949 a Corleone, in una squadriglia del Comando Forze Repressione Banditismo



L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'uomo che non si arrese mai: dal contrasto al terrorismo alla sfida finale a Cosa Nostra

Dopo aver lasciato un segno indelebile nella lotta alla mafia in Sicilia, il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa fu chiamato ad affrontare nuove e altrettanto insidiose minacce che attanagliavano l'Italia negli anni di piombo. La sua carriera, un crescendo di incarichi prestigiosi e carichi di responsabilità, lo vide protagonista indiscusso nella difesa dello Stato, un percorso segnato da straordinari successi e culminato nel sacrificio estremo a Palermo.

LA NASCITA DEL NUCLEO SPECIALE ANTITERRORISMO

Trasferito a Torino nel 1973 con il grado di Generale di Brigata, Dalla Chiesa si trovò di fronte alla violenza crescente del terrorismo di estrema sinistra.

In un'Italia scossa da attentati e sequestri, la sua risposta fu tanto audace quanto innovativa: la creazione, nel maggio del 1974, del Nucleo Speciale Antiterrorismo. Questa unità, composta da uomini scelti e altamente preparati, operava con metodi investigativi all'avanguardia, spesso infiltrandosi negli ambienti eversivi per smantellarli dall'interno.

Sotto la sua guida, il Nucleo mise a segno colpi durissimi contro le Brigate Rosse, culminati nel settembre del 1974 con l'arresto a Pinerolo dei leader storici Renato Curcio e Alberto Franceschini.

Fu una vittoria fondamentale che dimostrò l'efficacia del "metodo dalla Chiesa", basato sull'intelligence, sulla rapidità d'azione e su una profonda comprensione del nemico. Nonostante le resistenze iniziali dei vertici militari, il Generale aveva creato una macchina investigativa formidabile che avrebbe segnato una svolta nella lotta al terrorismo.



AL COMANDO DELLA "PASTRENGO" E AI VERTICI DELL'ARMA

Dal 1979 al 1981, il Generale dalla Chiesa assunse il comando della prestigiosa Divisione Pastrengo a Milano, con competenza su tutto il nord Italia. Furono anni in cui continuò a raccogliere successi significativi contro le organizzazioni terroristiche, consolidando la sua fama di uomo di Stato inflessibile e di straordinario stratega.

La sua presenza a Milano rappresentò un baluardo invalicabile per le forze eversive che tentavano di destabilizzare il cuore produttivo del Paese. Il suo valore e la sua esperienza lo portarono, tra il 1981 e il 1982, a ricoprire la carica di Vicecomandante Generale dell'Arma dei Carabinieri. Un ruolo di vertice che rappresentava il coronamento di una carriera eccezionale, interamente dedicata al servizio delle istituzioni.

L'ULTIMA SFIDA: PREFETTO DI PALERMO

Nel 1982, di fronte a una guerra di mafia sempre più sanguinosa che insanguinava la Sicilia, il governo italiano si rivolse ancora una volta a Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Il 30 aprile di quell'anno, lo stesso giorno dell'omicidio di Pio La Torre, si insediò come Prefetto di Palermo.

L'obiettivo era replicare contro Cosa Nostra i brillanti successi ottenuti contro le Brigate Rosse.

Dalla Chiesa accettò l'incarico con la promessa di poteri speciali per contrastare l'organizzazione criminale.

Tuttavia, come egli stesso denunciò in diverse occasioni, si trovò a combattere in una condizione di crescente isolamento, senza il pieno e convinto sostegno di quel-

lo stesso Stato che lo aveva inviato in prima linea.

I suoi cento giorni a Palermo furono un'intensa e solitaria battaglia, un disperato tentativo di scardinare il sistema di potere mafioso che soffocava la città.

La sera del 3 settembre 1982, in via Carini, la mafia mise a tacere la sua voce. In un brutale agguato, il Generale, la sua giovane moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo furono crivellati di colpi.

L'Italia perse uno dei suoi servitori più leali e coraggiosi, un uomo che aveva dedicato la vita alla difesa della legalità e della democrazia, lasciando un'eredità di coraggio e di incrollabile fede nella giustizia che ancora oggi ispira e continuerà ad ispirare per molto tempo ancora le nostre generazioni e quelle future. (A.C)



A sinistra, 1981 Dalla Chiesa comandante della Prima Divisione Carabinieri "Pastrengo" ad una cerimonia pubblica insieme al pari grado Vito De Sanctis, predecessore nella carica di Vice Comandante Generale.

In basso, il Generale nel 1974 durante il discorso tenuto ai suoi 150 uomini del Nucleo Speciale Antiterrorismo del quale riportiamo un breve stralcio: "Da oggi nessuno di voi ha più un nome, una famiglia, una casa. Da adesso dovete considerarvi in clandestinità. Io sono il vostro unico punto di riferimento. Io vi darò una casa, io vi ordinerò dove andare e cosa fare. Il Paese è terrorizzato dai brigatisti. Da oggi saranno loro che devono cominciare ad aver paura di noi e dello Stato"

Il “metodo Dalla Chiesa”: l'innovazione contro le Brigate Rosse

Quando l'Italia tremava sotto i colpi del terrorismo, il Generale dalla Chiesa non si limitò a reagire, ma scelse di anticipare, di comprendere il nemico per poterlo sconfiggere.

Nacque così il “metodo Dalla Chiesa”, un approccio rivoluzionario che univa l'intelligence all'azione sul campo.

Come ricordato da uno dei suoi più stretti collaboratori, il Generale Mario Mori, questo metodo si basava su una conoscenza profonda dell'avversario, studiandone il linguaggio, le abitudini, le ideologie.

Il Generale dalla Chiesa istituì il Nucleo Speciale Antiterrorismo, una squadra di uomini sceltissimi che operavano spesso in borghese, infiltrandosi negli ambienti contigui al terrorismo.

L'obiettivo non era solo l'arresto, ma la disarticolazione dell'intera struttura nemica. Si puntava a creare terra bruciata intorno ai terroristi, a tagliare i loro collegamenti con l'esterno e a minarne le certezze ideologiche.

Il Colonnello Domenico Di Petrillo, altro uomo chiave del Nucleo, ha descritto dalla Chiesa come un “comandante di uomini”, capace di motivare e guidare con un carisma eccezionale.

Lasciava ai suoi ufficiali un'ampia libertà d'azione, infondendo in loro un profondo senso di responsabilità.

Era un approccio che si basava sulla fiducia e sulla condivisione dei rischi, creando un legame indissolubile tra il Generale e i suoi uomini.

I COLPI AL CUORE DEL TERRORE: GLI ARRESTI ECCELLENTI

Il “metodo Dalla Chiesa” portò a risultati straordinari, infliggendo colpi durissimi alle Brigate Rosse.

Nel settembre del 1974, a Pinerolo, vennero catturati i fondatori e capi storici dell'organizzazione, Renato Curcio e Alberto Franceschini.



Fu un'operazione resa possibile anche grazie all'infiltrazione di Silvano Girotto, noto come “frate mitra”. Questo arresto segnò una svolta fondamentale nella lotta al terrorismo, dimostrando che lo Stato era in grado di penetrare il cuore dell'organizzazione eversiva. Seguirono anni di successi investigativi, con l'arresto di numerosi altri esponenti di spicco delle Br.

Un altro momento cruciale fu l'arresto del brigatista Patrizio Peci nel febbraio del 1980. Dalla Chiesa, con la sua grande capacità di comprensione umana, riuscì a convincerlo a collaborare, partecipando personalmente ai suoi interrogatori.

Peci divenne il primo importante “pentito” delle Brigate Rosse, e le sue rivelazioni permisero di smantellare numerose cellule terroristiche e di svelare i loro covi.

L'EPOPEA VISSUTA: I RACCONTI DI MORI E DI PETRILLO

Nei loro libri e nei loro ricordi, il Generale

le Mario Mori e il Colonnello Domenico Di Petrillo hanno tracciato un ritratto vivido e umano di quella stagione di lotta.

Hanno raccontato di notti insonni, di pedinamenti estenuanti, della tensione costante e della dedizione assoluta di un gruppo di uomini che si sentivano investiti di una missione cruciale per la salvezza della democrazia.

Il Generale Mori ha spesso sottolineato come Dalla Chiesa avesse rivoluzionato il modo di fare indagini, privilegiando l'attività di intelligence e la conoscenza approfondita del nemico.

Il Colonnello Di Petrillo ha invece messo in luce l'aspetto umano del Generale, un comandante esigente ma anche protettivo, capace di creare un forte spirito di corpo tra i suoi uomini.

I loro racconti sono una testimonianza preziosa di un'epopea fatta di sacrifici silenziosi e di un coraggio quotidiano, lontano dai riflettori.

L'OMAGGIO INATTESO: IL RISPETTO DEI TERRORISTI

Forse il tributo più singolare all'efficacia del Generale Dalla Chiesa è venuto, indirettamente, proprio dai suoi nemici. Sebbene non si possa parlare di un “omaggio” in senso tradizionale, nelle parole di alcuni ex terroristi si può cogliere un certo riconoscimento per la caratura dell'avversario.

Lo stesso Patrizio Peci, nella sua collaborazione con lo Stato, dimostrò una forma di rispetto per la figura di Dalla Chiesa, scegliendo di affidarsi a lui per iniziare il suo percorso di dissociazione. Questa ammissione della sua efficacia rappresenta, in un certo senso, il più alto riconoscimento del suo valore: la capacità di essere un nemico temuto e rispettato anche da chi aveva scelto la via della lotta armata contro lo Stato.

COSA RESTA DI QUELLA STAGIONE?

La stagione della lotta al terrorismo ha lasciato ferite profonde nel tessuto sociale italiano, ma ha anche dimostrato la capacità dello Stato di reagire e di difendere le proprie istituzioni democratiche.

L'eredità del Generale dalla Chiesa è immensa. Il suo metodo investigativo ha fatto scuola e ha influenzato le successive strategie di contrasto alla criminalità organizzata.

Ma al di là degli aspetti puramente tecnici, ciò che resta di quella stagione è soprattutto l'esempio di un uomo che non si è mai arreso di fronte alle difficoltà, che ha saputo innovare e guidare con coraggio in uno dei momenti più bui della storia italiana.

La sua tragica fine a Palermo, per mano della mafia, non ha spento la sua luce.

Al contrario, ha trasformato la sua figura in un simbolo imperituro di integrità e di amore per la patria, un monito costante a non abbassare mai la guardia contro ogni forma di violenza e di prevaricazione. (A.C.)

Il Generale degli italiani: quando il cinema omaggia la memoria

Quando parliamo di “film per non dimenticare”, ci riferiamo a quelle opere che travalicano il semplice intrattenimento per farsi custodi della memoria collettiva.

I film dedicati al Generale Dalla Chiesa appartengono pienamente a questa categoria. Non sono solo ricostruzioni storiche, ma veri e propri atti d'amore verso un uomo che ha sacrificato tutto per la legalità. Attraverso la settima arte, la sua figura si anima, le sue scelte, i suoi dubbi, la sua determinazione diventano palpabili, arrivando al cuore di nuove generazioni che forse non hanno vissuto quegli anni difficili.

SERGIO CASTELLITTO: IL VOLTO DEL GENERALE

Tra le varie interpretazioni che hanno portato sullo schermo la complessità del Generale, quella di Sergio Castellitto in “Il Generale Dalla Chiesa” (miniserie Rai del 2007) spicca per intensità e profondità. Castellitto non si è limitato a impersonare Dalla Chiesa; lo ha incarnato.

Ha saputo restituire la sua autorevolezza, la sua onestà, la sua sofferenza, ma anche l'amore per la famiglia e per il suo Paese. In ogni sguardo, in ogni gesto, Castellitto ha rivelato l'anima di un uomo che, pur consapevole dei rischi, non si è mai tirato indietro. La sua performance non è stata solo una prova attoriale di grande li-



vello, ma un ponte emotivo che ha permesso al pubblico di connettersi intimamente con la figura del Generale, comprendendo il peso delle sue responsabilità e l'enormità del suo sacrificio.

UNA VITA, DUE FRONTI: TERRORISMO E MAFIA

I film sul Generale Dalla Chiesa ci ri-

cordano che la sua battaglia non fu singola, ma duplice e implacabile. Prima contro le Brigate Rosse, con l'arresto dei capi storici come Renato Curcio, poi, nel suo ultimo tragico incarico, contro la mafia a Palermo.

La sua nomina a Prefetto, in una Palermo insanguinata dagli omicidi di Cosa Nostra, fu un chiaro segnale dello Stato,

ma anche una mossa che lo espose a rischi gravissimi. Le sue richieste di “poteri speciali” per combattere la piovra mafiosa, rimaste in gran parte inascoltate, sono un'amara verità che i film non mancano di sottolineare, aggiungendo ulteriore pathos alla sua vicenda.

LA DIFESA DELLA MEMORIA: UN IMPERATIVO MORALE

Il tragico assassinio del Generale, della moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente Domenico Russo, il 3 settembre 1982 a Palermo, fu un colpo durissimo per l'Italia intera. Ma la sua morte non fu vana. Divenne un catalizzatore, un simbolo della necessità di non arrendersi di fronte alla violenza e all'illegalità.

I film che raccontano la sua storia sono, in questo senso, strumenti fondamentali per la “difesa della memoria”. Essi ci obbligano a ricordare che la libertà e la giustizia non sono mai acquisite una volta per tutte, ma vanno difese ogni giorno, con coraggio e impegno.

Ricordare Dalla Chiesa attraverso il cinema significa mantenere viva la fiamma della legalità, ispirare le nuove generazioni a credere nei valori dello Stato e a non tollerare compromessi con la criminalità. Significa onorare il sacrificio di chi, come lui, ha dato la vita per un'Italia migliore. E in questo, l'arte del racconto visivo si rivela un alleato insostituibile. (A.C.)